

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

## 6<sup>a</sup> COMMISSIONE

(Istruzione pubblica e belle arti)

GIOVEDÌ 30 NOVEMBRE 1967

(125<sup>a</sup> seduta, in sede deliberante)

Presidenza del Presidente RUSSO

### INDICE

#### DISEGNO DI LEGGE

« Ordinamento del primo biennio delle scuole di istruzione secondaria di secondo grado » (2378) (D'iniziativa dei senatori Donati ed altri) (Seguito della discussione e rinvio):

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 1989, 1991, 1996, 2004
BALDINI, relatore . . . . .	1997, 2001
DONATI . . . . .	1990, 1991, 1996
FERRONI . . . . .	2003
GUI, Ministro della pubblica istruzione . . . . .	1990, 1993, 1996, 1997 2001, 2002, 2003
MONETI . . . . .	2002
PIOVANO . . . . .	1991, 1993, 1996
ROMANO . . . . .	1996, 2003
SPIGAROLI . . . . .	1991

La seduta è aperta alle ore 10,40.

Sono presenti i senatori: Baldini, Basile, Bellisario, Donati, Farneti Ariella, Granata, Limoni, Moneti, Piovano, Romagnoli Carettoni Tullia, Romano, Russo, Scarpino, Schiavetti, Spigaroli, Zaccari e Zenti.

*A norma dell'articolo 18, ultimo comma, del Regolamento, i senatori Morabito e Stirati sono sostituiti, rispettivamente, dai senatori Sellitti e Poët.*

*A norma dell'articolo 25, ultimo comma, del Regolamento è presente il senatore Ferroni.*

*Intervengono il Ministro della pubblica istruzione Gui ed il Sottosegretario di Stato allo stesso Dicastero Elkan.*

**M O N E T I**, Segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

**Seguito della discussione e rinvio del disegno di legge di iniziativa dei senatori Donati ed altri: « Ordinamento del primo biennio delle scuole di istruzione secondaria di secondo grado » (2378)**

**P R E S I D E N T E**. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge d'iniziativa dei senatori Donati, Pio-

vano, Morabito, Alcidi Rezza Lea, Basile, Tomassini, Romagnoli Carettoni Tullia, Bellisario, Romano e Moneti: « Ordinamento del primo biennio delle scuole di istruzione secondaria di secondo grado ».

Prima di dare la parola al senatore Piovano, vorrei avere un chiarimento. Si è sentita qualche parola preoccupata per possibili turbative che potrebbero colpire l'istruzione professionale. Io conosco benissimo l'utilità delle materie non formative, ma so pure quali sono gli indirizzi, le inclinazioni dei giovani meridionali i quali da una accentuazione delle materie culturali possono sentirsi un po' distratti dalla vocazione di approfondire la loro formazione professionale.

**D O N A T I .** Rispondo volentieri alla richiesta del Presidente, richiesta giustificata perchè da molte parti si levano voci che sostanzialmente echeggiano questa sua preoccupazione. Essa deriva da un innegabile dato di fatto: la nostra istruzione professionale, così come è oggi, raccoglie giovani di due tipi: quelli provenienti dalla scuola media e quelli che non hanno il diploma di scuola media e sostengono quindi presso gli istituti professionali un esame di ammissione o di qualificazione.

**G U I ,** *Ministro della pubblica istruzione.* Sono ormai in via di esaurimento.

**D O N A T I .** Comunque esistono: c'è questa valvola, ed essa ha avuto la funzione, specialmente in certi settori (in quello agricolo in particolare), di consentire di recuperare alla scuola ragazzi che altrimenti ad un certo momento sarebbero divenuti allievi dei corsi di analfabetismo. In effetti, però, questi elementi di limitatissimo livello culturale vanno via via esaurendosi, perchè la funzione della scuola media sta ponendo rimedio a questi inconvenienti. Personalmente posso citare l'esempio dell'istituto professionale per l'agricoltura che, in una provincia, è partito con i nove decimi di alunni di questo tipo e oggi ne ha soltanto un decimo. Non vi è dubbio, quindi, che la scuola media ha operato e sta operando la ripresa sul

piano culturale di questi ragazzi. Qualche anno fa giustamente intervenne il Ministero modificando, se ricordo bene, le norme e accentuando leggermente l'importanza delle materie culturali negli istituti professionali.

**G U I ,** *Ministro della pubblica istruzione.* Bisogna vedere a quale tipo di istituto si riferisce.

**D O N A T I .** Ricordo che in alcuni questo è avvenuto, ad esempio in quelli a carattere industriale, in cui da tre ore di cultura generale si passò a cinque ore. L'orientamento del Ministero era dunque quello di approfondire le conoscenze degli alunni. Non è detto infatti che l'operaio sia bravo soltanto in quanto sappia manualmente operare, e non piuttosto in quanto sia a un livello intellettuale e umano notevole.

Questa proposta agisce (ecco la risposta alla domanda del Presidente) nello stesso senso in cui anni fa ha operato il Ministero, allargando cioè il contenuto culturale dello istituto professionale, senza per altro modificare troppo la funzione preparatoria per l'attività professionale. Da un lato, cioè, consente di acquisire contenuti culturali che non mortifichino eventuali possibilità di accedere ad altri tipi di scuola (ecco il concetto della identità di formazione dell'istruzione classica, tecnica e professionale), dall'altro persegue la preparazione specifica per le finalità professionali, cioè in sostanza prepara gli operai qualificati. I proponenti parlano di trentasei o quaranta ore; a mio avviso 40 ore sono un'esagerazione, ma 36 ore sono possibili in un istituto professionale. Avere 17 ore di cultura e altrettante di attività professionale significa appunto consentire ai giovani di prepararsi ad essere operai, e per coloro che avessero la capacità necessaria per l'attività culturale, di inserirsi eventualmente in altri tipi di scuola. La conclusione in definitiva è questa: elevare il livello umano dei futuri operai specializzati. Il presente disegno di legge quindi respinge il concetto che alcuni hanno dell'operaio, come puro prestatore di attività manuali. Il nostro concetto è un altro: l'operaio è un uomo con tutta la sua dignità, e quindi

6<sup>a</sup> COMMISSIONE (Istruzione pubblica e belle arti)125<sup>a</sup> SEDUTA (30 novembre 1967)

anche la sua preparazione deve essere portata a un notevole livello umano; tutte le altre concezioni sono da bandire.

**P R E S I D E N T E .** Ma le materie professionali vengono ridotte? Questa è la cosa che mi preoccupa; nulla in contrario per la parte culturale.

**D O N A T I .** Le ore di istruzione professionale vengono ridotte da 20 a 18 ore circa, ma non è il caso di preoccuparsene.

**P R E S I D E N T E .** Istruzione, cultura di base, benissimo; noi saremmo contro noi stessi, contro tutta la nostra vita se non dessimo il giusto valore a queste cose, ma è chiaro che occorre anche l'addestramento professionale.

**D O N A T I .** Un ragazzo che ha una certa cognizione di matematica è più facilmente in grado di acquisire una tecnica operativa del settore industriale che non uno che è digiuno di matematica e che fa certe operazioni senza capirle. Ma vorrei dire di più; oggi lo stesso contadino (parlo dell'istituto che preoccupa di più, quello professionale agrario) in America è un laureato, perchè deve intendersi di tutto, deve essere un chimico, deve essere un meccanico, deve essere un conoscitore delle stagioni e dei fenomeni biologici; non può più essere lo zappaterra di un tempo. E noi non possiamo preparare le nuove generazioni ad essere gli zappaterra di cent'anni fa. Quindi questa riduzione di qualche ora di addestramento pratico non preoccupa affatto; direi anzi che se c'è un settore dove bisognerebbe approfondire ancor più l'aspetto culturale, questo è proprio quello agricolo. Si pensi solo cosa sono oggi i concimi chimici e che importanza ha il fatto che i contadini conoscano il valore ed il significato di quegli aggeggi che sono chiamati a manovrare.

**S P I G A R O L I .** Li manovrano anche ora.

**D O N A T I .** Sì, ma gli incidenti non sono pochi e gli operatori possono anche

provocare grossi danni, perchè non hanno coscienza di ciò che fanno.

**P R E S I D E N T E .** Il timore è che con l'apprendimento delle materie culturali si creino nei giovani attese che la società non possa soddisfare.

**D O N A T I .** Il discorso è diverso. Il Ministro stesso stamane si è rallegrato dell'aumento enorme degli studenti di scuole secondarie superiori. Ma non finiremo poi per usare questi studenti per lastricare le strade? Infatti, se esageriamo, ad un certo momento ci troveremo in queste condizioni. Tuttavia non è lecito mortificare alcuna possibilità: se un giovane ha le capacità necessarie vada pure avanti; secondo me, nessuno deve essere condannato a fare il contadino solo perchè nato da un contadino.

**P R E S I D E N T E .** Nessuno di noi vuole questo.

**P I O V A N O .** Signor Presidente, signor Ministro, se il problema fosse solo quello di chiarire le posizioni del nostro Gruppo in merito a questo disegno di legge, non avrei nulla da aggiungere a quanto è già stato detto così bene ieri dal collega Granata, che ha esposto in tutta chiarezza il giudizio che noi diamo dei pregi e dei limiti di questa iniziativa, che cerca di colmare almeno parzialmente una lacuna (le responsabilità della quale non sono certo nostre) e che tenta di aprire uno spiraglio di riforma all'attuale situazione di stasi, e che noi quindi appoggiamo anche se ci rendiamo conto che non è questa la scuola che noi oggi avremmo desiderato. Ma l'andamento della discussione fa sì che io debba precisare alcuni punti.

Comincerò proprio dal quesito che è stato sottoposto in forma dubitativa (ma in realtà sotto sotto affiorava una convinzione ben netta) da parte dell'onorevole Presidente in merito alla funzione degli istituti professionali, alla funzione in particolare delle materie cosiddette formative e culturali in questo genere di istituti. Ora, la prima considerazione da fare, a mio giudizio, è che la

distinzione tradizionale tra materie formative e materie non formative è una distinzione che va quanto meno rivista. Io sono grato al collega Baldini di avere, a differenza di alcuni altri membri di questa Commissione, toccato nella sua relazione questa questione, che è sostanzialmente quella del ritardo della nostra società nel recepire certi nuovi modi di intendere la cultura. La distinzione tra formazione cosiddetta umanistica e formazione tecnico-scientifica è quanto mai arcaica, e dobbiamo superarla. E dobbiamo essere consci di questa necessità per una quantità di ragioni, che non è qui il momento di illustrare; ma è certo che il mondo così come è fatto oggi non può essere diretto da persone che abbiano della realtà e della scienza esclusivamente una visione umanistica secondo i vecchi schemi. La società moderna si evolve con un ritmo vertiginoso, cui la scuola italiana stenta ad adeguarsi, proprio perchè sostanzialmente le sue strutture sono ancora quelle antiche, derivanti dalla mentalità umanistica tradizionale. Ora, nessuno vuole sottovalutare la importanza e il valore del patrimonio culturale che la civiltà dei secoli scorsi ci ha consegnato; ma dobbiamo renderci anche conto una volta per tutte che questo patrimonio non è sufficiente, o meglio non basta amministrarlo con stanche e generiche ripetizioni. Da questo punto di vista la relazione Baldini, a mio avviso, ha fornito alcuni spunti che varrebbe la pena di sviluppare.

Inoltre si è detto, dal collega Baldini, e anche questo giustamente, che ci stiamo occupando di un disegno di legge che ha un valore limitato, proprio perchè è il frutto di un incontro tra punti di vista assai diversi.

Non vogliamo certo presumere di poter portare con questa legge ideologie e posizioni così lontane tra loro, fino a una confluenza che significhi identità assoluta. Cerchiamo di considerare questa proposta quale essa veramente è: un incontro politico per una soluzione transitoria e parziale di un problema di estrema importanza ed urgenza. E rendiamoci conto che allo stato attuale dei lavori parlamentari e del dibattito tra

i vari partiti e nel mondo della scuola, questo disegno di legge è ormai tutto quel poco che si può ancora cercare di far passare in questi mesi.

Certo, si tratta di un provvedimento provvisorio; nessuno di noi si illude che esso sia destinato ad avere una durata illimitata. Le osservazioni che sono state fatte dal senatore Spigaroli e da altri, che in Italia (e del resto non solo in Italia) nulla è tanto stabile quanto ciò che viene presentato come provvisorio, sono indubbiamente fondate; infatti, una volta create certe strutture — che implicano anche una sistemazione di catendere fatta in un certo modo — la forza d'inerzia della burocrazia e la volontà conservatrice della classe dirigente non mancheranno di recalcitrare a nuovi mutamenti. Ma occorre anche considerare che, se si mette in movimento un meccanismo che prevede una certa strutturazione unitaria del biennio di tutti gli istituti, il processo così avviato non potrà restare sospeso per aria e implicherà ulteriori sviluppi, su cui dovremo misurarci per trovare soluzioni adeguate (e in merito noi abbiamo idee ben chiare).

Non ci nascondiamo affatto, onorevoli colleghi di parte cattolica, che la visione che voi avete dell'istituto magistrale non è assolutamente uguale alla nostra; non nascondiamo, che se fosse toccato a noi stabilire anche solo la nomenclatura per le scuole oggi esistenti, non avremmo parlato di ginnasio, ma di liceo, e avremmo chiamato il biennio primo biennio del liceo classico; non nascondiamo, in sostanza, che, se toccasse a noi legiferare in uno Stato in cui fossimo maggioranza talmente esuberante che l'opposizione poco potesse contestare, avremmo voluto un provvedimento completamente diverso.

Questo è quindi solo il tipo di disegno di legge che noi accettiamo, tenuto conto dei rapporti di forza oggi esistenti in Parlamento, e delle obiettive necessità della scuola. Proprio perchè si tratta di un provvedimento che nasce da un compromesso, è necessario che sia estremamente chiaro, e che non dia luogo poi a contestazioni ed ad equivoci, a processi che svisino e alterino in se-

de di esecuzione ciò che viene concordato al momento dell'approvazione della legge.

È per questo che noi consideriamo la lettera di alcuni articoli qui immessi a nostra richiesta, come qualcosa di irrinunciabile. Se si svisasse il concetto della identità dei programmi, di cui alla tabella A, perderemmo completamente di vista quello che è uno dei punti per noi sostanziali e irrinunciabili; infatti, per noi se c'è qualcosa di positivo in questa proposta di legge, è essenzialmente il fatto che si riconosce all'istruzione professionale una dignità diversa da quella che ha oggi, e si cerca di rompere il divorzio tradizionale tra le due culture, quella per l'*homo sapiens* e quella per l'*homo faber*.

Questo è l'aspetto positivo prevalente e fondamentale, quello a cui soprattutto teniamo. Per il resto, onorevoli colleghi, non ci nascondiamo affatto che l'assumere come base del provvedimento, sia pure in via provvisoria, le strutture oggi esistenti, pur affermandone la provvisorietà, ci espone al rischio di portare acqua al mulino di chi intende consolidarle. Non siamo così malaccorti e sprovvediti da non valutare questo pericolo. Tuttavia intendiamo affrontarlo, fiduciosi come siamo nella bontà dei nostri orientamenti di fondo, e nella convinzione che alla lunga i lati positivi di questo provvedimento, pur limitato, avranno il sopravvento su quelli negativi.

A ciò che ha detto il senatore Donati, a proposito dell'istruzione professionale, vorrei aggiungere qualche considerazione. Gli istituti professionali, allorchè furono fondati, erano collegati ad attività di carattere più artigianale che industriale; questi istituti cioè sono nati in una età in cui la formazione professionale tipica dell'operaio era quella del giovane che andava a fare il garzone in una bottega o in una piccola industria, e imparava il lavoro dall'operaio più esperto.

Ora, non c'è alcun dubbio che questo tipo di addestramento è molto lontano dal soddisfare le esigenze della nostra epoca. In passato, un giovane di quindici-sedici anni andava dietro il muratore per portargli il secchio della calce o per predisporgli gli attrezzi del mestiere, e nel contempo cercava

di scoprire come si eseguiva il lavoro; oppure iniziava a lavorare in un garage, senza sapere nulla dei motori, e poi dopo essere stato addetto alle incombenze più umili (e talvolta umilianti) con il tempo imparava ad eseguire determinate riparazioni. Ora, invece è necessario che gli istituti professionali si adeguino alle nuove tecniche, molto più complesse; che si mettano al passo con le nuove scoperte. Alcuni di essi hanno cercato di aggiornarsi, ma purtroppo sono caduti sotto l'egemonia di aziende che hanno trasfuso in essi tecniche e procedimenti affatto particolari e contingenti.

Ho seguito, con una certa attenzione, come agisce la Confindustria nei confronti degli istituti professionali. E ho notato che essa cerca di influenzarne l'attività didattica in tutti i modi: arriva perfino a compilare gli elenchi delle persone di sua fiducia che fanno parte del consiglio di amministrazione, a segnalare ai suoi aderenti i rappresentanti della parte padronale (a questo proposito esiste una pubblicazione che indica agli industriali italiani le persone a cui rivolgersi all'interno dei consigli di amministrazione).

G U I, *Ministro della pubblica istruzione*.  
Vi sono anche i rappresentanti delle Camere di commercio.

P I O V A N O. Questo è vero, ma è altrettanto vero che la Confindustria esercita la sua azione, con notevole efficacia: infatti in alcuni istituti professionali, gli insegnamenti sono in funzione della qualifica che gli alunni devono assumere nelle aziende viciniori.

Posso citare l'esempio di Pavia, dove esiste la scuola professionale « Necchi », che fornisce maestranze a quella grande fabbrica di macchine da cucire; oppure quello di Voghera, dove esiste la scuola « Monumento ai caduti » che ha un nome e una funzione altamente patriottica quanto alla intitolazione, ma che in sostanza è una scuola che prepara tecnici a livello medio e inferiore per quella che una volta era la società elettrica della zona, e che oggi è stata nazionalizzata. Questi istituti professionali sono sempre

talmente collegati alle necessità immediate dell'industria locale, che in essi la parte educativa e formativa dell'uomo e del cittadino è completamente sacrificata a vantaggio della parte esclusivamente addestrativa.

Non mi permetto di criticare l'efficienza tecnica dei corsi della FIAT, o dell'ITALSIDER, come vengono organizzati a Torino ed a Taranto, perchè so benissimo che vi insegnano ingegneri e tecnici abilissimi nel preparare mano d'opera che, una volta inserita nella produzione, possa svolgere le sue funzioni con efficacia; quello che contesto però, è che questo genere di preparazione possa chiamarsi educazione. Questa attività, secondo me, può chiamarsi soltanto addestramento. E questo poi si svolge all'insegna di una ideologia neocapitalistica, che non solo non è marxista — cosa che a voi, colleghi di parte cattolica, può non importare affatto —, ma neanche democratica, anche se a coronamento di questo tipo di educazione c'è lo studio del catechismo. Il credo fondamentale che si cerca di inculcare nei giovani è quello dell'obbedienza assoluta alla direzione dell'azienda.

In realtà, i lavoratori che escono da questi corsi sono dei cittadini italiani assai poco capaci di intendere i diritti e i doveri che loro derivano dalla loro posizione. Quindi, perfino sul piano che a voi, colleghi cattolici, più interessa, questi sono — quando lo sono — dei cattolici in senso puramente esteriore e formale, in quanto nessuno fa mai appello alla loro più intima coscienza religiosa, affinché vengano rispettati quei valori democratici e umani affermati dalla Costituzione, e che sono considerati validi dalla Chiesa, oltre che, naturalmente, dall'ideologia marxista.

C'è un altro limite gravissimo, riconosciuto anche da molti tecnici in alcune assemblee della stessa Confindustria: quello della impreparazione da parte dell'operaio di fronte alle nuove invenzioni. Infatti la preparazione fornita dall'addestramento, per quanto curata e dettagliata, si trova quasi sempre superata dall'evoluzione rapidissima del progresso tecnico; perciò l'operaio, imparato con il massimo scrupolo il funzionamento di un certo tipo di macchina, non appena

viene introdotto nella lavorazione un altro tipo di macchina si trova completamente disarmato e quindi dequalificato.

È evidente quindi la necessità di una preparazione diversa da quella settoriale, rigidamente tecnica. Gli stessi rappresentanti della Confindustria sono giunti a richiedere al Ministero della pubblica istruzione di garantire a questi giovani una educazione, che essi chiamano polivalente, in quanto si rendono conto che non si può addestrare un lavoratore ad una macchina sola, ma che è necessario fornire ad esso nozioni, che lo rendano idoneo e preparato ad affrontare anche macchine di tipi diversi.

Io sono d'accordo con la proposta primitiva del senatore Donati, che fu accantonata perchè sembrava appesantire troppo le materie di insegnamento, e con quella del senatore Granata, che poco fa l'ha illustrata, che a questi giovani siano fornite anche nozioni di fisica e di scienze, che colmino le lacune di carattere formativo. È anche in questo modo che si va incontro alle esigenze di una formazione polivalente.

Con il consenso del senatore Donati e degli altri colleghi, potremmo apportare alcuni ritocchi al disegno di legge in questo senso. Mi rendo conto delle obiezioni che potrà fare il Presidente, ma l'incremento delle ore dedicate alle materie formative, non andrà a scapito delle materie che hanno il compito specifico dell'addestramento. In ciò concordo pienamente con la risposta che al problema ha dato il senatore Donati, in quanto ritengo sia molto più utile che un giovane che si avvia agli studi professionali apprenda piuttosto i principi fondamentali della fisica o delle scienze, che non qualche nozione più precisa sul mestiere che sta imparando; infatti in questo modo, egli, essendo in possesso dei principi fondamentali della scienza, potrà molto più facilmente seguire lo sviluppo delle nuove tecnologie.

Finora ho parlato soltanto degli aspetti didattici, a cui si ispira il nostro disegno di legge. Ma non posso nascondere che ve ne sono altri, di valore preminente: quelli sociali. Tutti siamo concordi nel dire che non è giusto che chi fa il contadino o il bracciante, debba continuare ad esercitare il suo mestie-

re senza alcuna speranza di miglioramento. Non credo, però, che un contadino si debba considerare socialmente più utile e più importante, se arriva a fare l'usciera, o il bidello, o qualche cosa di simile, soltanto perchè si è inserito in un lavoro meno faticoso. Non è da questo punto di vista che si deve prospettare il problema della promozione e dell'elevazione dei lavoratori: ciò che occorre effettivamente, è riconoscere a certe attività umane, oggi misconosciute, la dignità intrinseca che esse posseggono. Per questa via, lo so, si sconfinava in un argomento che può parere estraneo al presente disegno di legge. Ma già altre volte proprio per queste considerazioni ho insistito sulla necessità di eliminare le distinzioni rigide tra le scuole che sono destinate ad una futura classe dirigente, e le scuole che sono invece destinate soltanto alla preparazione degli esecutivi subordinati. La distinzione tra dirigenti ed esecutori vale nel campo delle competenze tecniche; ma nel campo della democrazia tutti devono avere pari diritti, o quanto meno pari possibilità di esplicitare le proprie capacità.

Noi dobbiamo quindi preparare scuole che siano nel piano tecnologico adeguatamente differenziate, ma che dal punto di vista della formazione civica diano un bagaglio culturale unitario a tutti i cittadini. Oggi avviene questo? No, perchè vi è una frattura classista tra le scuole che sono destinate a formare la classe dirigente e quelle che si restringono a creare dei semplici esecutori. E questa frattura genera inconvenienti di ogni sorta. L'onorevole Ministro sa benissimo quale immensa massa di intellettuali disoccupati si venga oggi sfornando da certi tipi di scuola, ad ogni livello. Non parlo solo dell'istituto magistrale, che è un bersaglio polemico fin troppo facile, ma anche di molte facoltà universitarie. Ho molti dubbi, infatti, sulla validità effettiva dei titoli rilasciati da alcune di esse, come quella di scienze politiche, di giurisprudenza o di economia e commercio. Ditemi voi che preparazione professionale può avere oggi un giovane che si laurea in una di queste facoltà. Ma non basta: oggi abbiamo una pletora di ragionieri, di geometri e soprattutto di maestri, di cui francamente non sappiamo cosa fare.

Tutto questo è dovuto al fatto che l'attuale sistema sottintende un giudizio, o meglio un pregiudizio, in base al quale le famiglie ritengono che ci sia un salto qualitativo tra il ragioniere e il diplomato di un istituto professionale. Ed effettivamente oggi questo salto qualitativo esiste, se non altro per il fatto che oggi il ragioniere ed il maestro sono dei diplomati, e quindi hanno un titolo; ed un titolo nel nostro Paese significa dignità e pregio sociale, apertura a varie carriere, diritti acquisiti una volta per tutte: ivi compreso il diritto di fermarsi e di recedere nell'istruzione fino all'analfabetismo culturale, senza che più nessuno verifichi se a quel titolo corrisponda ancora una formazione effettiva. L'aver in tasca un diploma, in altre parole, è un'assicurazione per l'avvenire; il non averlo significa invece trovarsi sempre di fronte a un avvenire incerto.

Un altro motivo consiste nella durata degli studi. Oggi che differenza c'è tra l'impegno richiesto a un giovane che si iscrive a un istituto professionale e un altro che vuol diventare ragioniere o geometra? La differenza sta tutta in due anni di studio. Allora se la famiglia ha la possibilità economica di mantenere il suo ragazzo per tre anni in un istituto professionale, si sforzerà ancora per fargli salire ulteriormente la scala dei valori sociali, facendogli continuare la scuola altri due anni. Questo avviene perchè oggi chi va all'istituto professionale si trova in un vicolo cieco: sa che una volta conseguito quel titolo il cui valore legale, ripeto, è quanto mai precario, di lì non potrà più muoversi. E allora ecco la ragione del presente disegno di legge, che tende a creare i presupposti perchè questo non sia più; tende cioè a permettere quanto meno alle famiglie di spostare i ragazzi a seconda delle loro attitudini, senza condizionamenti economici. Il discorso infatti non è soltanto di attitudini, ma anche di possibilità finanziarie concrete. Certo, questo disegno di legge ha molti limiti anche e soprattutto da questo punto di vista, perchè obiettivamente le materie caratterizzanti sono ancora tante da rendere molto difficile quel passaggio orizzontale da un settore all'altro che noi auspichiamo. Se c'è qualcosa, a mio modo di vedere, da emendare, è proprio in questa di-

reazione. Io vorrei infatti che nel primo biennio, o almeno nel primo anno, le materie caratterizzanti fossero ridotte.

**D O N A T I .** Questa non era certo la mia intenzione originaria. Ritengo che sarebbe sufficiente introdurre le materie caratterizzanti nella prima o nella seconda classe: non obbligatoriamente in tutte e due.

**P I O V A N O .** Possiamo tuttavia trovare un accordo con questi presupposti. Le scelte, per così dire, irrevocabili devono essere rimandate il più possibile; almeno nel primo anno, la possibilità di spostamento da una scuola all'altra deve essere garantita con relativa facilità. Questo si può ottenere solo se le materie caratterizzanti vengono diminuite di numero o distribuite in un certo modo, su cui credo che si possa aprire un discorso a livello tecnico. Potremmo trovarci d'accordo concentrando le materie comuni soprattutto nel primo anno.

**P R E S I D E N T E .** Però anche per poter scegliere è necessario che gli alunni conoscano le varie materie.

**P I O V A N O .** Un'ultima considerazione è quella che faceva il collega Granata in merito alla necessità della partecipazione del Parlamento, quanto meno in via di massima, alla elaborazione dei programmi. Questo perchè sappiamo di doverci misurare con una burocrazia ministeriale la quale ha in mente un certo tipo di struttura scolastica,

**G U I ,** *Ministro della pubblica istruzione.* Non è mai la burocrazia ad agire in questi casi: sono sempre una commissione di esperti professori e poi il Consiglio superiore della pubblica istruzione. L'esempio tipico è dato dai programmi che sono stati disposti da esperti ed esaminati dal Consiglio superiore.

**P I O V A N O .** Quando parliamo di burocrazia non intendiamo dare una definizione precisa per cui si attribuisca il titolo di burocrate solo a colui che vive la sua giornata di lavoro nel Ministero.

**G U I ,** *Ministro della pubblica istruzione.* Quello è l'impiegato.

**P I O V A N O .** Esatto. Per noi il burocrate può essere, al limite, perfino un rettore di università, quando sia condizionato da certi schemi mentali. Burocrate è essenzialmente l'uomo che non sa vedere al di là delle leggi, dei regolamenti, delle circolari in vigore. Burocrate è il conservatore.

**D O N A T I .** Allora può esserlo anche il capo del Governo.

**R O M A N O .** Molte volte infatti si propongono capi del Governo cosiddetti tecnici.

**P I O V A N O .** Il burocrate può essere anche in noi; anche in noi parlamentari, dobbiamo riconoscerlo, può allignare un certo spirito di *routine*. Il fatto però, onorevoli colleghi, è che noi, in quanto parlamentari, siamo qui portatori di esigenze che promanano da verie origini, che si scontrano e che si possono anche utilmente comporre. E il tipo di composizione che si ottiene da queste istanze contrastanti non è tecnologia ma politica. Ora, l'elaborazione dei programmi in questa fase è, secondo me, quasi altrettanto importante quanto quella che avvenne a suo tempo per i programmi della scuola media. Voi ricorderete che sui programmi della scuola media ci fu uno scontro politico, oltre che tecnologico, perchè il giudizio sul posto da riservare al latino nella scuola media non richiedeva solo un parere tecnico ma anche e soprattutto una manifestazione di volontà politica. Io penso che da questo punto di vista ci sia una certa analogia con la situazione attuale. Noi quindi vogliamo garantirci prima di tutto precisando con estrema puntualità, le indicazioni della legge; potrebbe poi essere utile (anche se non ne facciamo una condizione ultimativa) fare quello che si è pensato di fare a certi altri livelli (per esempio all'università) e cioè che nella stesura definitiva dei programmi ci sia la partecipazione anche di alcune rappresentanze politiche. Io francamente ritengo che gli uomini che hanno preparato questa legge, i firmatari tutti di essa, abbiano un certo qual diritto



di essere sentiti in merito, e che i loro punti di vista possano essere espressi in una apposita commissione, oppure in altre istanze. Questo lo possiamo rimettere alla discrezione e al buon senso dell'Esecutivo, che però non deve comportarsi come arbitro unico e insindacabile: e questo per il bene di tutti, per il fatto che ci troviamo in presenza di un disegno di legge che costituisce un punto di incontro precario e difficile tra posizioni molto lontane tra di loro, al punto che il minimo spostamento in una direzione o in un'altra, può creare proteste e malintesi.

Dal momento che si è creato questa facile convergenza nell'interesse della scuola, seguiamo ad andare avanti in questo modo fino a quando ci sarà possibile; senza sacrificare nessuno dei principi nei quali ciascuno di noi crede, ma mantenendo viva la passione che ci ha avvicinati un po' tutti, quando abbiamo iniziato insieme a lavorare per la realizzazione di questo provvedimento.

**BALDINI**, *relatore*. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, mi pare che dalla discussione che si è svolta su questo disegno di legge, siano emersi tre punti fondamentali. Il primo punto, che io ritengo sia basilare, è che da vari interventi è apparsa chiara la volontà di portare avanti il provvedimento al nostro esame. Il secondo punto è che in tutta la discussione, c'è sempre stato un profondo rispetto delle concessioni reciproche, che i vari Gruppi si sono fatte; dall'incontro di queste volontà è derivato un grande impegno nei confronti del provvedimento stesso. Il terzo punto è che tutti siamo concordi sul carattere di transitorietà del provvedimento, su cui io sono particolarmente d'accordo, pur riconoscendo che il disegno di legge non manca di valore pedagogico.

Ieri nella relazione facevo rilevare che questo provvedimento non è sorto da incontri empirici, occasionali, sebbene dalla ferma volontà di trovare una soluzione al problema di ordine riguardante le nuove strutture scolastiche. Se noi guardiamo alla sostanza del disegno di legge che permette il passaggio da un tipo di scuola all'altro, e che mette sullo stesso piano l'istruzione im-

partita dal liceo, con quella fornita dall'istituto professionale, appare chiaro che proprio questo sarà il punto di partenza per ulteriori sviluppi e miglioramenti.

Noi tutti siamo concordi nell'affermare che questo disegno di legge presenta dei limiti, che appaiono ben chiari, quando si tenga presente il carattere del ragazzo dai quattordici ai sedici anni, quando si pensi ai tentativi fatti dagli altri Paesi per istituire una scuola capace di venire incontro alle esigenze dell'adolescente, e quando, ancora, si tenga conto dei progressi, e quindi delle conseguenti esigenze, compiuti nel campo economico e sociale, grazie alle continue conquiste della scienza e della tecnica.

Nella mia relazione non volevo fissare le linee che, sia il Ministro che la Commissione, avrebbero dovuto seguire obbligatoriamente, ma soltanto, mediante un'ampia e un po' disorganica visione dei problemi scolastici, sottolineare i valori di questo disegno di legge; tant'è vero che avevo detto che questo era soltanto un gradino, anche se non di sabbia, nè di creta, bensì di marmo, che la Commissione offriva alla scuola.

Vorrei pregare la Commissione di accogliere queste mie dichiarazioni chiarificatrici, e vorrei invitarla a portare avanti questo disegno di legge.

**GUI**, *Ministro della pubblica istruzione*. Signor Presidente, onorevoli senatori, nell'esprimere il parere del Governo su questa proposta di legge, vorrei rifarmi allo scambio di opinioni, che abbiamo avuto in una riunione così detta informale, nella quale la Commissione si è occupata dello stesso argomento di cui ci stiamo occupando ora. A quel tempo non vi era ancora una proposta precisa, ma soltanto degli orientamenti; allora dissi che io, come Ministro della pubblica istruzione, ero disposto a far di tutto affinché gli orientamenti espressi si concretassero in una proposta precisa.

Ora desidero esprimere la mia gratitudine ai senatori che, con molto senso di responsabilità e grande amore per la scuola, si sono sforzati di avvicinare i loro punti di vista per presentare un provvedimento ca-

pace di dare una soluzione, sia pure parziale, al problema.

L'orientamento generale del Ministero è favorevole, perchè il biennio delle scuole secondarie di secondo grado deve avere una sua posizione, una sua autonomia nell'ordinamento scolastico.

Questa è una tesi che io sostengo da molto tempo e che è chiaramente rispecchiata nelle linee direttive del Piano della scuola.

Ringrazio il senatore Baldini, che ha avuto l'amabilità di citare, proprio ieri, le frasi nelle quali si parla di questa configurazione, e si prevedono delle materie comuni e altre caratterizzanti, per ogni tipo di scuola, il passaggio dall'uno all'altro di questi bienni.

Il biennio è stato concepito come un gradino successivo alla scuola media, che è obbligatoria e che già di per sè dovrebbe aver completato la formazione dell'uomo e del cittadino e iniziato un certo orientamento nelle scelte dell'alunno.

Si riconosce tuttavia che, anche se le scelte si sono già profilate, non è opportuno che esse diventino definitive con l'inizio delle scuole secondarie di secondo grado. Dovrebbe esserci infatti un periodo nel quale una scelta erroneamente fatta possa essere corretta. Mentre le scelte diventano più definitive negli anni successivi al biennio, nei primi anni delle scuole secondarie di secondo grado dovrebbe essere possibile passare con relativa facilità dall'uno all'altro tipo di scuola.

Quindi il biennio ha la funzione di perfezionare l'orientamento già profilatosi nella scuola media e di correggere eventualmente scelte fatte immaturamente e di cui si riscontrasse la non corrispondenza con le attitudini e con le capacità dell'alunno. Questo è lo spirito in cui il biennio va configurato.

Esso non è stato concepito, nè nelle linee direttive del Piano, nè in questa proposta, come un corso unico, perchè si ammette che la unicità cessi con il cessare della scuola media, ma come un corso di studi, che, pur partendo da differenziamenti, permetta però passaggi facili, correzioni e integrazioni.

L'impostazione di questo disegno di legge perciò è perfettamente accettabile da parte del Ministro della pubblica istruzione.

Anche la prefigurazione, emersa nel corso del dibattito, di un prolungamento della durata degli studi successivi, attraverso un ulteriore corso di due anni dopo la scuola media, è una previsione contenuta negli orientamenti del Governo, tuttavia, non realizzabile nel corso di questa legislatura. Dobbiamo prima assimilare l'applicazione della scuola media; quando questo obiettivo sarà raggiunto, ed il grande problema della scuola media sarà risolto si potrà anche parlare di una obbligatorietà per un altro periodo di studi, per esempio appunto di due anni, senza che questa obbligatorietà comporti l'unicità.

Su questi presupposti di orientamento generale il disegno di legge collima quindi con le opinioni del Governo e del Ministro della pubblica istruzione.

Certo, questo disegno di legge si presenta, e non può non presentarsi, come una soluzione parziale e transitoria del problema delle scuole secondarie di secondo grado, poichè si immagina che alla base di questo debba esserci una scelta totale e definitiva. Del resto, io capisco che non possono essere, in questa sede, evocate le singole posizioni ideologiche e di principio delle varie parti, perchè, se noi dovessimo avventurarci in queste discussioni di principio, non solo la discussione diventerebbe molto lunga, ma essa ci porterebbe a una soluzione globale e permanente del problema e non parziale e transitoria.

Anche se durante la discussione sono giunte delle sollecitazioni, non le raccoglierò, perchè andremmo al di fuori dell'argomento del disegno di legge; neppure quelle contenute nelle esposizioni del senatore Baldini e del senatore Piovano, a proposito del rapporto fra cultura umanistica e cultura tecnico-scientifica. Questi accenni non possono essere sviluppati perchè, se ci proponessimo di superare il divario tra queste culture, non arriveremmo a una soluzione parziale e transitoria e porremmo dei problemi che sono alla radice della risistemazione della scuola secondaria di secondo grado.

Ci sarebbe da osservare che non è detto che cultura tecnica e cultura scientifica siano la stessa cosa; si parla, infatti, di due culture mentre si dovrebbe parlare di tre

culture; ma — ripeto — sono problemi che è meglio non evocare in questa sede perchè non è questo l'obiettivo che il disegno di legge si prefigge.

Devo aggiungere che non dobbiamo dimenticare, onorevoli senatori, che stiamo legiferando su una materia che interessa tutto il popolo italiano. Le nostre ambizioni devono essere piuttosto moderate perchè se con questo disegno di legge, che investe il presente e l'avvenire di tutti i giovani italiani, ci proponessimo di trovare delle soluzioni definitive, noi non potremmo discuterne in Commissione: su questo argomento dovrebbe pronunciarsi l'Assemblea nella sua totale sovranità.

Il nostro dibattito non può proporsi di incidere sulla sostanza e di trasformare in profondità le situazioni presenti, ma deve trovare invece — se ci sono — dei rimedi che permettano di risolvere problemi parziali.

Avrei inoltre desiderato conoscere le opinioni di tutti i Gruppi che fanno parte di questa Commissione e del Senato. Ho ascoltato le opinioni di alcuni, espresse con buona volontà e senso di responsabilità. Il Gruppo liberale se ne è occupato ieri in Assemblea: il senatore Bosso si è dichiarato contrario alla proposta del senatore Donati, mentre la senatrice Alcidi Rezza ha auspicato l'approvazione del disegno di legge, dichiarandosi favorevole.

Non ho sentito, invece, nessuna opinione da parte dei senatori del Gruppo socialista.

Comunque voglio dire che tutto questo dimostra come le nostre ambizioni non debbano essere eccessive, ma proporsi di trovare una soluzione parziale e transitoria, senza pretendere di incidere in senso riformatorio, perchè, altrimenti, noi dovremmo affrontare ben altre discussioni e in altra sede.

Devo poi dire che sono favorevole alla proposta in esame anche per ragioni pratiche che si riferiscono al lavoro di questa stessa Commissione. Io so che la 6<sup>a</sup> Commissione si è occupata con molta attenzione della proposta del senatore Genco e di quella del senatore Bellisario per risolvere dei problemi concreti e immediati che attengono alla posizione degli insegnanti; quella

del senatore Genco riguarda la posizione degli insegnanti degli istituti professionali, che sono ancora privi di un organico e quindi di uno stato giuridico, con conseguente instabilità; quella del senatore Bellisario riguarda l'inserimento, a determinate condizioni, di insegnanti non di ruolo nelle scuole secondarie di secondo grado. Ora, io ho sempre sostenuto che un intervento eccezionale di questo genere per l'immissione in ruolo di insegnanti della scuola secondaria di secondo grado si giustifica soltanto se esso viene come conseguenza di provvedimenti i quali in qualche modo modifichino le strutture dei raggruppamenti di cattedre in queste scuole; in relazione ad una modifica degli ordinamenti delle cattedre, si può fare anche un provvedimento straordinario, transitorio, d'immissione in ruolo, quasi come effetto delle novità che sono state introdotte. Ritengo perciò che l'approvazione del disegno di legge in esame potrebbe anche essere utile per aprire la via all'approvazione delle proposte Genco e Bellisario.

Vi è poi anche l'esigenza di attenuare il disagio degli alunni che provengono dalla scuola media e passano alle scuole secondarie di secondo grado. Sappiamo tutti che — se anche il disagio va diminuendo per l'adattamento degli alunni alle modifiche introdotte nei programmi di latino e di greco e per altre raccomandazioni che il Ministero ha diramato — esiste pur sempre obiettivamente un certo salto tra la scuola media con la sua nuova impostazione e le scuole secondarie di secondo grado con l'antica impostazione.

Il biennio che viene configurato potrebbe perciò avere anche la finalità di agevolare questi passaggi, riducendo il contraccolpo per gli alunni. Per tutte queste ragioni, dunque, il Ministro è favorevole all'approvazione del disegno di legge in esame.

Per quanto poi concerne il contenuto specifico della proposta nella sua articolazione, ritengo che alcune considerazioni debbano essere rinviate in sede di discussione degli articoli, dove naturalmente la materia sarà esaminata in dettaglio, avendo il testo sotto gli occhi. Tuttavia, oltre agli orientamenti che ho già espresso, ci sono anche alcuni

problemi generali, per quanto riguarda il contenuto, sui quali mi soffermerò ora.

Ho voluto, naturalmente, chiedere a questo proposito il parere del Consiglio superiore della pubblica istruzione; e non potevo non partire da esso, anche perchè la legge me ne fa carico. Come sapete, infatti, la legge prescrive che il Ministro debba consultare il Consiglio superiore della pubblica istruzione ogni qualvolta si tocchi l'ordinamento delle nostre scuole, anche se l'iniziativa non è del Ministro ma del Parlamento. Io mi sono preoccupato di consultare tempestivamente il Consiglio superiore della pubblica istruzione, che mi ha dato il suo parere nella seduta del 23 ottobre. La seconda sezione di detto consesso, che in sostanza è composta tutta di professori, e non di burocrati e di impiegati (ci sono un ispettore generale per la scuola classica e uno per la tecnica, che provengono dal ruolo degli insegnanti, e poi tutti gli altri membri sono eletti dalla stessa classe insegnante) ha espresso il proprio rammarico per il fatto che, giunti alla fine della legislatura, si affronti solo un problema parziale. Fatta questa riserva iniziale, ha tuttavia ritenuto di poter suggerire alcuni emendamenti al disegno di legge in esame. Uno riguarda la denominazione delle materie: « caratteristiche », si vorrebbe, e non « caratterizzanti », ma questa è una cosa di pochissimo rilievo. Il punto su cui il Consiglio superiore della pubblica istruzione ha soprattutto fermato la sua attenzione, a parte altre questioni di cui dirò dopo, riguarda un problema che è affiorato anche qui nella discussione: se cioè la disciplina del biennio debba comprendere o meno anche gli istituti professionali e l'istituto d'arte. La seconda sezione del Consiglio superiore della pubblica istruzione ha espresso l'avviso che non si possa, per amore di simmetria, porre sullo stesso piano i problemi del biennio degli istituti d'arte e professionali con quelli del biennio del ginnasio, per il quale sorgono questioni di altra natura. Gli istituti professionali sono finalizzati alla formazione di una professione specifica o artistica che si realizza in un certo arco di tempo: biennale o triennale per gli istituti professionali e trien-

nale per gli istituti d'arte; mentre per gli altri istituti secondari di secondo grado (licei, magistrali, tecnici) si ha un contenuto generale pressochè corrispondente tra di loro o una formazione professionale, laddove essa è prevista (istituti tecnici e magistrali), che praticamente si attua nell'ultimo triennio. Cioè la professionalità per questi ultimi si applica nel triennio, dove c'è, mentre per quanto riguarda gli istituti professionali e gli istituti d'arte si applica nel biennio o al massimo in una terza classe successiva.

Perciò l'inclusione dell'istituto professionale, per la natura di questa scuola, sembra cosa incongrua al Consiglio superiore della pubblica istruzione.

Ora io qui vorrei proporre alla Commissione, con l'animo sgombro da pregiudizi, delle considerazioni pratiche piuttosto che di principio: delle considerazioni, cioè, che attengono alla natura di questo provvedimento, che non vuole affermare delle posizioni di principio ma intende risolvere problemi prevalentemente pratici.

Questo provvedimento accentua la presenza di materie culturali teoriche (anche le pratiche hanno un valore culturale, ma non mi avventuro in questa discussione) del programma degli istituti professionali. Il numero delle ore destinato alle materie culturali teoriche viene aumentato e questo non può non avere dei riflessi sul numero delle ore destinate alle materie applicative e pratiche. Ma — ed ecco la domanda che io mi pongo — questo risultato, auspicabile forse in teoria (in questo momento però — ripeto — faccio delle considerazioni pratiche), non porterà ad avvicinare sempre di più l'istituto professionale all'istituto tecnico, cioè ad un istituto che ha un'altra configurazione, distaccandolo sempre di più da quel carattere addestrativo pratico che esso ha avuto tradizionalmente? L'effetto di tutto ciò quale sarà? Io temo che sia quello di ridurre ulteriormente l'affluenza degli alunni agli istituti professionali e di favorire, indirettamente, sempre di più i corsi puramente addestrativi del Ministero del lavoro. Questa considerazione di ordine pratico, data la struttura esistente nel nostro

Paese, vorrei che fosse tenuta presente dalla Commissione.

Cioè noi daremmo sempre più un carattere culturale teorico a questi istituti, con l'effetto che i ragazzi passeranno sempre più ad una carriera simile a quella dei tecnici, una carriera impiegatizia o di quadri intermedi, invece che alla carriera cui volevano corrispondere gli istituti professionali. Le famiglie spingeranno i ragazzi a fare qualche anno di più di scuola, per avere così delle possibilità, delle aperture maggiori. Questa è una delle ragioni che ha diminuito o frenato l'afflusso agli istituti professionali e favorito, d'altra parte, quello ai corsi di addestramento; perchè a chi non si pone dei problemi impiegatizi di carriera intermedia, ma per ragioni varie si preoccupa solo di prepararsi al lavoro, i corsi di addestramento del Ministero del lavoro offrono il vantaggio di essere più brevi. Quindi gli istituti professionali si trovano ad essere minacciati, non solo dall'attrazione di questi altri corsi, bensì anche dall'attrazione esercitata dagli istituti tecnici.

Ora io non vorrei che, accentuando il carattere teorico degli istituti professionali, avessimo come risultato un ulteriore indebolimento della frequenza in questi istituti. Tale preoccupazione senza dubbio era presente nei compilatori del disegno di legge, tanto vero che essi hanno aggiunto alla fine una nota sul cui valore formale e giuridico non mi pronuncio perchè non sono un giurista, ma su cui sarà opportuno un riesame da parte anche degli organi responsabili del Senato.

**BALDINI**, *relatore*. Quella Nota non si può mettere. Perchè abbia un valore dal punto di vista legislativo bisognerà trasformarla in un articolo.

**GUI**, *Ministro della pubblica istruzione*. Bisognerà valutare questo aspetto. Io vi ho accennato perchè so che era presente, nei compilatori della proposta, una certa preoccupazione, di cui la Nota è il riflesso. In essa, infatti, è detto: « Con decreto del Ministro della pubblica istruzione, sentito il Consiglio superiore della pubblica istruzio-

ne, saranno determinate le materie caratterizzanti, nonchè gli orari e i programmi di insegnamento per gli istituti professionali agrari e per sezioni di qualifica atipiche sia degli istituti professionali che degli istituti di istruzione artistica ». Ci si rende conto che per gli istituti professionali agrari gli anni sono due e non tre, e poi che ci sono delle sezioni atipiche per le quali sono stabiliti pure due anni: come conciliare questa impostazione a carattere addestrativo con il carattere formativo del biennio progettato? Si rinvia la soluzione al Ministro. Il problema viene posto, ed è giusto che sia posto perchè effettivamente non si sa come conciliare l'esigenza addestrativa professionale con l'allargamento delle materie culturali teoriche. Si tratta di un problema obiettivo, che io non prospetto per assumere delle posizioni di principio.

Sono perfettamente d'accordo che il lavoro deve avere pari dignità sociale e culturale. Nelle linee direttive mi sono sforzato di indicare una soluzione dando a tutte le scuole un carattere professionale; anche la università, le scuole secondarie, i licei tecnici hanno per me carattere professionale. Quindi il carattere culturale teorico deve conciliarsi con la finalità pratica. Ci sarà una preparazione, a breve, medio e lungo termine; ma tutte le scuole hanno una pari dignità.

In linea di principio sono perfettamente consenziente circa la preoccupazione di elevare la dignità culturale del lavoro di qualunque scuola; ma, naturalmente, per arrivare a questo risultato occorrono tanti gradini. Molte delle considerazioni che le famiglie fanno non sono basate sul prestigio formale di queste carriere ma sul rendimento economico. Se le carriere operaie rendessero economicamente di più, come in altri Paesi, od offrissero maggiori possibilità economiche, probabilmente anche le questioni — ereditate da certi spagnolismi passati — di distinzione di prestigio verrebbero più facilmente a cadere. Ci sono, quindi, tante altre ragioni che influiscono. Comunque, io sono d'accordo su una impostazione di questo genere: come problema di prospettiva, di finalità cui deve tendere la nostra azione.

Il problema pratico è come conciliare queste esigenze, come evitare che gli istituti professionali vengano ulteriormente indeboliti per la fuga di alunni sia verso gli istituti tecnici che verso i corsi del Ministero del lavoro; e noi lo dobbiamo valutare perchè l'azione si inserisca in una realtà.

L'altra questione di carattere generale che è emersa durante la discussione si riferisce alla distinzione tra materie comuni e materie caratterizzanti. La tendenza è quella di aumentare le materie comuni e di diminuire le materie caratterizzanti. A questo proposito devo dire che più noi aumentiamo le materie comuni, più aggraviamo la complessità del problema a cui ho fatto riferimento prima; perchè, naturalmente, più aumentiamo il carattere culturale teorico, più riduciamo le possibilità delle materie pur culturalmente apprezzabili ma di carattere pratico ed applicativo: bene, nel fare questo, creiamo delle difficoltà ulteriori. Anzi debbo dire (ed anche in questo c'è l'eco delle osservazioni del Consiglio superiore della pubblica istruzione) che l'orario delle materie culturali teoriche comuni è forse un po' troppo elevato. Diciassette ore non consentono molto spazio: le ore cattedratiche non dovrebbero poi superare le trenta settimanali perchè ci sono anche le materie applicative: altrimenti si precluderebbe ogni possibilità di libera iniziativa, ricreativa e di ricerca. Ne risulterebbe gravemente compromesso lo stesso riordinamento scolastico. Questo è un problema che bisognerà considerare.

Ho visto che tra le materie con orario autonomo viene prevista l'educazione civica. Ciò vuol dire che si crea una cattedra per questa materia e un nuovo organico? In questo caso si pongono problemi complessi.

**M O N E T I .** Il discorso non è questo, perchè è il Ministero che crea le cattedre.

**G U I ,** *Ministro della pubblica istruzione.* Forse bisogna configurare diversamente la questione, per non creare equivoci. Comunque, chiudo la parentesi.

Un altro dei problemi emersi nel corso della discussione riguarda i programmi iden-

tici e le eventuali ore aggiuntive degli insegnamenti comuni.

Evidentemente tutti si sono accorti — e credo che farei torto agli onorevoli senatori se non lo dicessi — che esiste un minimo di contraddizione in queste due prescrizioni e, cioè, nel programma identico e nelle eventuali ore aggiuntive; ma io credo che non possiamo andare a frugare in questa dizione per ricavarne il massimo di chiarezza e di coerenza, senza spezzare l'ingranaggio che stiamo tutti insieme montando.

È una dizione che presenta delle incongruenze, capisco: ma, forse, i compilatori lo hanno fatto apposta per cercare di trovare un punto di conciliazione. Per voler arrivare ad una maggiore limpidezza di formulazione, potremmo rischiare di mettere in crisi la costruzione che abbiamo fatto.

Io credo che nessuno potrà nascondersi, come del resto dice anche la relazione, che una certa integrazione ha un qualche riflesso anche sul programma comune; questo è inevitabile. Tuttavia, noi tutti cerchiamo di mantenerci su un piano di conciliazione, ammettendo un minimo di elasticità, altrimenti, se volessimo una chiarezza assoluta, la conciliazione non sarebbe facilmente raggiungibile.

Si avverte, dunque, questa qualche dose di contraddizione, superabile con la buona volontà, per venire incontro alle iniziative dei senatori, purchè, come ripeto, rimanga un minimo di elasticità.

Un problema che i compilatori del disegno di legge hanno risolto è quello della decorrenza di queste misure: è stato messo il termine di un anno dall'entrata in vigore della presente legge. Credo che sia un termine accettabile e una previsione possibile.

Si parla di un anno per tutti questi programmi e per tutte queste ore di scuola. È un'impresa piuttosto cospicua, perchè si tratta di fare i programmi per tutte le scuole. A questo proposito, è stata posta dal senatore Granata e dal senatore Piovano la domanda se sia bene lasciarne al Potere esecutivo l'elaborazione o se non si debba invece attribuire anche al Potere legislativo, in qualche modo, una forma di intervento.

A questo punto vorrei osservare che questa sarebbe già una modifica molto importante, rispetto alla prassi e alla legislazione che finora si è seguita.

Se volessimo per questa soluzione parziale e transitoria stabilire una nuova disciplina, per cui i programmi li fa il Parlamento, si tratterebbe di una modifica per la quale il termine di un anno dovrebbe essere abbondantemente prorogato.

D'altra parte la preoccupazione derivante dall'affidare alla burocrazia l'elaborazione dei programmi è del tutto infondata, a meno che la burocrazia non diventi una categoria mentale invece che una categoria giuridica.

I programmi si sono sempre fatti sulla base di indicazioni di esperti del mondo della scuola e dell'università i quali preparano la bozza dei programmi, a loro volta poi sottoposti all'approvazione del Consiglio superiore, formato solo da uomini di scuola e non da funzionari. La burocrazia quindi non c'entra per niente.

**R O M A N O .** La legge di riforma dell'università alla Camera dei Deputati non è stata esaminata per principio. Le Commissioni partecipano all'elaborazione delle proposte.

**G U I ,** *Ministro della pubblica istruzione.* Poichè quella è una legge delega, si è rispettata la procedura regolare e cioè che le leggi delegate si facciano con la collaborazione di una Commissione mista; ma, per quanto riguarda tutte le altre questioni, c'è il Consiglio superiore trasformato in Consiglio nazionale universitario.

Inoltre il recente esempio della scuola media credo sia stato particolarmente espressivo. Abbiamo costituito una vasta Commissione di professori universitari e di esperti e poi, sentito il Consiglio superiore, il Ministro ha dato la sanzione definitiva. Così si farebbe anche in questo caso.

Mi pare che ci siano le garanzie sufficienti perchè la burocrazia, come categoria tecnica, non c'entri. Se poi la burocrazia deve essere considerata come una categoria mentale e spirituale, allora non abbiamo fondati elementi per riconoscere chi abbia la men-

talità del burocrate o meno, e il terreno diventa molto più opinabile.

Il Consiglio superiore nel suo parere, oltre a porre la questione generale dell'istituto professionale e quella delle materie caratterizzanti, rileva che non ci si è occupati, nella elencazione delle scuole, di quella magistrale.

Vi è dunque il problema della distinzione tra materie caratterizzanti e materie comuni; quello del numero delle ore; infine, il problema dei passaggi: orizzontali, tra un anno e l'altro dei bienni, e verticali, ai corsi successivi. Il Consiglio superiore esprime una riserva sulla esclusione esplicita prevista dal disegno di legge di un esame per il passaggio dal corso biennale ai trienni successivi; ritiene che tale esame dovrebbe esserci.

Questi sono i rilievi che ha posto il Consiglio superiore e che io sottopongo all'attenzione della Commissione perchè essa cerchi di perfezionare, se è possibile, il testo del disegno di legge. Per quanto riguarda l'elencazione delle materie, credo che l'argomento non sia da trattare in questo momento: bisognerà considerarlo in seguito.

**F E R R O N I .** Io sono qui per caso, ma vorrei permettermi di esprimere (raccolgendo l'invito del Ministro) il parere del Gruppo cui appartengo, giustificando, peraltro, almeno in parte, l'assenza di alcuni componenti di questa Commissione rappresentanti il mio stesso Partito: uno di essi infatti è all'estero, un altro, firmatario del disegno di legge, indisposto, ed un terzo in Aula in qualità di Segretario.

Penso, senza voler peccare di presunzione, di poter esprimere un giudizio positivo sul provvedimento in esame, anche in considerazione di quanto ho ascoltato nel breve spazio di tempo in cui mi sono intrattenuto qui.

Non presumo di avere la capacità e nemmeno la sufficiente informazione per addentrarmi negli aspetti particolari della materia; tuttavia credo di poter affermare, richiamandomi alle parole testè dette dal Ministro, che questo disegno di legge rappresenta un ulteriore gradino verso il perfezionamento degli studi da parte dei giovani che frequentano la scuola secondaria di secon-

do grado; una integrazione di quella riforma della scuola media che abbiamo visto avviarsi in modo a volte assai tormentato e che è, del resto, ancora in fase di rodaggio. Mi pare che il provvedimento soddisfi in qualche misura l'esigenza di perfezionamento della scuola media. Questo il significato dell'assenso che io esprimo qui a nome del mio Gruppo.

Mi sia ora consentito, poichè cortesemente il Presidente mi ha concesso la parola, di aggiungere un parere a titolo personale.

Io sono d'accordo con il senatore Donati sull'esigenza di non trascurare la cultura generale dei nostri futuri operai, dei nostri futuri tecnici. Sono forse il solo non laureato in quest'aula, e posso dire con quanta ansia per il mio futuro ho affrontato la vita quando ragazzo ho dovuto lasciare la scuola; con quanta fatica e quanti sacrifici ho potuto darmi quel minimo di cultura che mi dà il modo, modestamente, di parlare ora da pari a pari con molti che posseggono una laurea.

Ebbene, io posso affermare questo: gli operai, i lavoratori che ho avvicinato nel passato e che continuo ad avvicinare per vocazione e per ideologia, hanno una grande ansia di sapere, non solo sul piano tecnico e specialistico, ma sul piano generale.

Io mi trovai, alcuni giorni dopo la liberazione, a partecipare, in abito da sera, ad una riunione di partigiani venuti dalla montagna (scusate l'episodio di vita, ma è significativo); erano operai, i quali guardavano meravigliati il mio abbigliamento (dovuto a ragioni professionali); erano partigiani, taluno dei quali aveva ancora il mitra a tracolla. Spiegando perchè vestivo in quel modo, parlando d'arte, di musica, eccetera, feci rilevare a costoro di quanto la società li avesse defraudati: si trattava (spiegai) della condizione sociale, economica che li privava di quel bene prezioso che è la cultura; della conoscenza di una pagina di musica o di

un testo letterario che essi non avrebbero mai avuto la capacità di gustare interamente...

Mi sono domandato spesso, onorevoli colleghi, se il mondo liberale del secolo scorso non abbia promosso un'azione di sviluppo della scuola elementare soltanto in funzione delle esigenze tecniche del tempo e quindi delle sue proprie esigenze: per cui occorre che il contadino che si affacciava all'attività industriale, conoscesse almeno i numeri per poterli leggere sul tornio o sulla fresa, chè altrimenti non avrebbe saputo manovrare... E mi domando ancora se non ripetiamo per caso lo stesso errore.

Se è vero, onorevoli colleghi, che dobbiamo essere al passo con i tempi, che dobbiamo disporre di elementi altamente qualificati sul piano tecnico, è vero anche che non dobbiamo trascurare di conciliare questa esigenza con quella di una più completa formazione culturale da perseguire in tutti gli ordini dell'istruzione.

Dico questo non tanto come politico, ma come uomo, ormai vecchio, che ha sofferto per la sottrazione di quel bene tanto prezioso cui accennavo dianzi.

Vi ringrazio e ringrazio l'onorevole Presidente per avermi consentito di parlare pur estraneo a questa Commissione.

**P R E S I D E N T E .** Penso che sia opportuno fermarci qui, ritenendo che dobbiamo tutti meditare sui chiarimenti che ha dato il Ministro.

Poichè non si fanno altre osservazioni, il seguito della discussione del disegno di legge è rinviato ad altra seduta.

*(Così rimane stabilito).*

*La seduta termina alle ore 13.*

Dott. MARIO CARONI

Direttore generale dell'Ufficio delle Commissioni parlamentari